

la cronaca

Alle 9 la Bbc dà la notizia Gran Bretagna in lutto Ma il suo disco già vola

Silvia Boscherò

Al cambio della guardia, davanti a Buckingham Palace, risuonano le canzoni dei Beatles. Mazzi di rose e candele accese coprono il cancello degli studi di Abbey Road a Londra nord. Attorno una folla composta da teenager, ventenni e adulti che sono stati ragazzi nei Sixties. Tutti in pellegrinaggio sotto la pioggia: «Siamo venuti qui per stargli accanto. Questo è il posto giusto per condividere i nostri sentimenti».

Poco dopo le 9 della mattina di ieri la Bbc ha dato la notizia: nella notte di giovedì è morto George Harrison all'età di 58 anni. Dopo una lunga battaglia contro il cancro cominciata nel 1997 con la scoperta di un tumore alla gola. I Fab Four restano due. Era nato il 25 febbraio del '45 da una famiglia della working class, era il più giovane dei Beatles. Se ne è andato nella casa di un amico, Gavin Dabaker, a Los Angeles, accaduto dalla moglie Olivia e il figlio Dhani con il quale aveva inciso da poco *Horse to the water*, inclusa nel nuovo disco del jazzista Jools Holland: nei negozi è già la ressa. E mentre il mondo commosso si mobilita, la famiglia ha già celebrato i funerali, cercando di appropriarsi con fretta di un momento assolutamente privato. «Ha lasciato questo mondo come ci ha vissuto, consapevole di Dio, senza paura della morte e in pace», ha scritto la famiglia in un comunicato.

L'Inghilterra è in lutto. A Liverpool le Union Jack sono a mezz'asta, mentre una lunga e composta fila di uomini e donne attendono per poter scrivere su un libro bianco depositato in una sala del municipio. Poche righe per un ricordo, un ringraziamento. Il sindaco della sua città natale (il suo quartiere era Wave-tree), ha già annunciato una cerimonia commemorativa («Era uno dei grandi cittadini di Liverpool. Era un uomo affabile, amante della pace, era più che un semplice musicista di talento», ha detto), e il Beatles Story Museum chiama la popolazione a partecipare ad un ricordo collettivo, dovuto. Una rosa rossa penzola dalle braccia della statua a lui dedicata, di fronte al mitico Cavern, che li vide adolescenti.

Dall'altra parte dell'oceano. Nel cerchio «Imagine» disegnato a mosaico nell'area Strawberry fields di Central Park, a pochi passi dal Dakota Building che vide 21 anni fa la morte di John Lennon, donne e uomini americani si soffermano penserosi, lasciano fiori, piangono. Qualcuno poggia una mela verde con una dedica, qualcun altro con la chitarra intona *Here comes the sun*. Un artista di strada disegna i quattro Beatles: George e John avvolti in vesti candidi, Paul e Ringo che li guardano con aria nostalgica. Nelle stesse ore, sulla «Walk of fame», la camminata delle stelle di Hollywood Boulevard a Los Angeles, una piccola folla si riunisce, ha appena appreso della morte di George Harrison.

Da questa parte dell'oceano. La regina è triste, lo dichiara al suo ufficio stampa. Fu lei ad insignirlo nel 1965 assieme agli altri tre ragazzi di Liverpool del titolo di «Member of the British Empire». Nelle stesse ore, davanti alla principesca casa inglese che George ha abitato dal 1971, Friar Park, ad Henley-on-Thames, continua la fila interminabile di persone attonite: fan in pellegrinaggio, giornalisti, turisti che depongono mazzi di fiori davanti alla cancellata della grande villa. Tra i primi gli studenti di una scuola locale, l'Henley College. Nelle vetrine dei negozi di dischi di Londra appaiono le copertine di *Abbey road* e di *Sgt. Pepper's*. E la gente le prende d'assalto. La comunità hare krishna londinese è in lutto. Davanti ad un'altra casa, c'è invece Paul McCartney, incalzato dai giornalisti. Era al capezzale dell'amico qualche settimana fa, assieme a Ringo. «Lo amo come un fratello», è riuscito a dire.

le sue canzoni

Con i Beatles

Qui sotto, George Harrison in una foto di qualche anno fa. A destra, nel '67 con in braccio un sitar indiano. Sotto, i Beatles ai tempi di «Sgt. Pepper's» e, in basso, George con Bob Dylan

Something (1969). Languida, malinconica, con un accompagnamento al basso targato McCartney da brividi. Di certo la canzone universalmente più celebre di George Harrison. Insieme a Yesterday la più venduta del catalogo Beatles.

While My Guitar Gently Weeps (1968). Un monumento. Un capolavoro tra i più imitati della storia del rock, una sinfonia compressa in una manciata di minuti: la canzone piange sommessamente, seguendo gli accordi di chitarra che scendono lentamente verso l'inferno dei sentimenti. Fenomenale assolo di dell'amico Eric Clapton.

Within You Without You (1967). Nel pieno dell'epopea psichedelica di Sgt. Pepper's, una grande finestra visionaria aperta su un mondo sconosciuto, l'India. Un vero e proprio choc culturale. Fu preceduta dalla forse ancor più bella Love You To (del '66).

I Want To Tell You (1966). Il riff iniziale l'hanno imitato tutti, persino Anna Oxa, e anticipa di quattro o cinque anni le modalità del progressive. Uno scatto d'orgoglio.

Long, Long, Long (1968). Una gemma nascosta tra le pieghe di quell'immenso zibaldone pop che è il White Album. Maliosa, misteriosa, il sogno di chi sa perdersi nello spazio e nel tempo.

Here comes the sun (1969). Lucida, solare (lo dice il titolo stesso), liberatoria: quello che può fare il pop quando è libero da ogni convenzione ma mantiene la capacità di incantare, di aprire spazi al futuro.



... e dopo i Beatles

My Sweet Lord (1970). Per questa canzone, che balzò ai primi posti delle classifiche, George fu accusato di plagio. A noi non interessa: è una bellissima canzone. E, insieme a *Wha-Wha*, è la testa di serie di un album che merita di stare all'altezza di quelli dei Beatles, il triplo *All things must pass*, la liberazione creativa di Harrison dopo la rivoluzione del Fab Four.

Beware of Darkness (1970). Una cavalcata sulle onde della coscienza, un passo saggio e intelligente che ha pochi paragoni nel rock, di ieri e di oggi. Pulita, classica, ma obliquamente ingannatrice. Avrebbe potuto essere un passo nel futuro dei Beatles, se non si fossero sciolti.

Isn't it a Pity (1970). Se l'epica può essere malinconica, struggente, pensierosa, profonda, questa canzone è il suo manifesto. Gli sono anche gli archi: fragili, mai invasivi, suadenti.

Apple Scruffs (1970). Uno dei pochi pezzi del rock in cui il contenuto è nudo: è pura gioia, puro argento, nessuno condizionamento, niente tentennamenti. Un'architettura di interni contemporanea, tutto a vista, niente trucchi.

Get My Mind Set On You (1987). La resurrezione, il successo che torna: un divertissement, un gioco ben congegnato, un ritmo che la dice lunga su un uomo a cui non importa niente degli anni che passano. Come dire: son fatto così, prendere o lasciare.

When We Was Fab (1987). Omaggio ai Beatles, ai violoncelli della lennoniana *I am the Walrus*, alla psichedelia, al cimento dell'invenzione di McCartney. Grazie tante, Beatles. Con ironia e malinconia.



Le reazioni

Paul McCartney: «Sono distrutto e molto, molto triste. Era un uomo incantevole, molto coraggioso e aveva un bellissimo senso dell'umorismo. Per me è come un fratello più piccolo. Siamo cresciuti insieme. Insieme siamo stati benissimo ed è questo che ricorderò di lui».

Ringo Starr: «Mancherà a tutti per il suo senso dell'amore, della musica e dell'umorismo».

Yoko Ono: «Ci ha dato tanto durante la sua vita e continuerà a farlo. La sua vita fu magica e tutti ne condividiamo una parte. Grazie, George, è stato grandioso conoscerti».

Toni Blair: «Non ho mai avuto il privilegio di incontrare Harrison ma la nostra generazione è cresciuta con i Beatles. Hanno fatto da sfondo alle nostre vite. Non è stato solo un grande musicista ed artista, ma anche un uomo che ha fatto tantissima beneficenza».

George Bush per voce di Ari Fleischer: «Il presidente è molto triste. Considera che i Beatles sono stati una delle grandi espressioni musicali del nostro tempo».

George Martin (storico produttore dei Beatles): «Sono molto vicino alle persone che lo hanno amato. Ora credo, come credeva anche lui, che sia entrato in una dimensione più alta. Dio gli dia la pace».

Lionel Jospin: «Era un artista di grande talento, creatività e sensibilità. Canzoni come 'Here comes the sun' e 'While my guitar gently weeps', sono creazioni di una delle più grandi figure della storia della musica pop».

Noel Gallagher (Oasis): «È un momento molto triste. Spero che egli trovi nell'aldilà quello che ha sempre cercato in questa vita».

Renzo Arbore: «È stato fondamentale in quel periodo in cui la musica cominciava a politicizzarsi con i Beatles, Dylan, Joan Baez e in cui allargava i suoi confini per guardare al mondo e non solo al modello americano».

Fabio Fazio: «Mi dispiace moltissimo e non solo da fan dei Beatles. C'è anche un dispiacere molto egoistico legato al fatto che quando vengono a mancare personaggi come Harrison e come se un pezzo della nostra vita, se ne andasse».

My sweet Dai Beatles alla storia Grazie Harrison

ROBERTO BRUNELLI



Non c'era nebbia nella città degli angeli, ieri. È là che George Harrison è andato a morire, a Los Angeles. L'aveva cantata nel '67 (l'anno santo del rock, l'anno colorato di mille colori dalla sinfonia psichedelica di *Sgt. Pepper's*) profetizzando uno scenario da *Blade Runner*, in una delle più bizzarre, lisergiche e misconosciute canzoni dei Beatles, dove la sua bella, delicata e introvosa voce - appoggiata su un fiume sonoro cupo e onirico - sussurrava c'è nebbia sopra L.A., e i miei amici hanno smarrito la strada. Chissà se c'è anche quella canzone, *Blue Jay Way*, tra tutte le belle, bellissime, strepitose canzoni di George che in queste ore scorrono implacabili nelle menti e nei cuori dei milioni, che si affollano nei ricordi, che occupano qualche posto speciale nelle intricate storie di ciascuno di noi.

Ventun'anni dopo la scomparsa di John, trentuno dopo lo scioglimento dei Beatles, cinquantotto da quando vide la luce, George se n'è andato, dopo una lunga malattia, che sembra una beffa del destino dopo quei cinque sudici colpi di pistola che l'8 dicembre 1980 colpirono John Lennon, un dolente requiem

per uno dei sogni più sconvolgenti (per la musica, per la civiltà dei cuori) che sono stati i Beatles. Nell'immaginario comune, George era sempre «il terzo»: non era il fragile profeta utopico (John), non era il grande orchestratore delle fantasie (Paul). Per il popolo del rock, lui era quello delle suggestioni indiane, quello che ha introdotto il sitar nella musica pop, il chitarrista delicato, elegante e timido, la perfetta spalla per due mostri sacri dalla vena irrefrenabile, prepotente, inestinguibile. Eppure, eppure...

Tuffatevi nel passato. Nella fredda Liverpool degli anni cinquanta. George, nato il 25 febbraio del '43, era un ragazzino magro e timido. Sognava, come tutti, il grande rock'n'roll che veniva dall'America, la liberatoria e sconvolgente forza ritmico-orgasmica di Elvis, Little Richard, Chuck Berry, Carl Perkins. Suo papà, Harold, che era stato marinaio, faceva il guidatore di autobus ed era un fervente sindacalista. Era stata mamma Louise a capire che il loro figlio più piccolo aveva del talento: fu lei a compargli la prima chitarra, per tre sterline. A diciassette anni, nel '58 si unì ai Quarrymen, chiamato da un suo amico, tal Paul McCart-

ney, che non molto tempo prima aveva legato con un altro ragazzo un po' disturbato e attaccabrighe, John Lennon. Quello che affascinava i due, che già si dilettavano a scrivere canzoni, era che il piccolo George era capace di fare dei veri e propri assoli sulla chitarra. Se loro erano dei ragazzi, lui era proprio un ragazzino: la prima avventura amburghese del gruppo (che aveva trovato un nuovo nome: Beatles) si concluse rapidamente, perché le autorità locali si accorsero che quel tipetto smilzo non aveva ancora compiuto la maggiore età.

Tuffatevi nel passato, nella fredda Liverpool degli anni Cinquanta. George era magro e timido. La mamma gli regalò una chitarra

Di lì a poco, avrebbe preso forma l'incredibile: la beatlemania, un successo planetario senza precedenti, il furore colorato degli anni sessanta, qualcosa che nel tempo si sarebbe trasformato in una rivoluzione artistica, culturale e sociale che ancora non ha trovato fino in fondo le parole per essere raccontata. Il George Harrison dei primi Beatles è, perlopiù, quello di un chitarrismo delicato e sobriamente intelligente, assolutamente peculiare: spesso una cascata di note nitide e fresche, come in *All My Loving* oppure in *A Hard Day's Night*, limpidi concentrati di purezza.

Nondimeno, anno dopo anno e disco dopo disco, la personalità artistica di George si staglia sempre di più: sin dall'inizio Harrison riesce a non scrivere «alla Lennon-McCartney», e non deve esser stato facile. Andiamo al glorioso 1966: *Revolver*, il grande album della svolta dei Beatles, quello che preconizza il futuro e che proietta definitivamente il rock in un altrove sonoro mai sentito prima, si apre con un ritmo duro, staccato, implacabile, inedito. Era *Taxman*. La firma, inaudita per l'incipit di un disco dei Beatles, era Harrison. Poche tracce dopo, ecco *Love You To*: e dalla pioviggino-

sa Londra in bianco e nero si apre uno squarcio sconvolgente e dolcissimo in un mondo lontanissimo e coloratissimo, l'India. Sono un'infinità gli ambiti nei quali i Beatles, artisticamente, sono stati i primi: i primi a farsi crescere i capelli, i primi a usare un quartetto d'archi, i primi a fondere generi musicali diversi, i primi di questo o di quello. In questo campionario di primati, quelli lanciati da George sono tantissimi. Sì, oggi potremmo dire che è stato il buon George, il timido George, ad inventare quello che ai nostri giorni viene chiamata «world music». È stato lui a trascinare l'India (tramite la sua conoscenza con il grande compositore e suonatore di sitar Ravi Shankar) nell'Occidente materialista, ad aprire una porta culturale che nessuno - e vieppiù in un campo che era considerato d'intrattenimento - avrebbe potuto immaginare. È stato lui a trascinare gli altri tre Beatles in India, così come è stato lui a fare le prime sperimentazioni di musica elettronica, nel primo album solista realizzato da un beatle, *Wonderwall*, nel '67, così come era stato lui (si dice) il primo dei quattro ad aver fatto uso di droghe lisergiche (ma questa è un'altra storia, forse).